

Presentazione

Scrivendo Camillo Boito nel 1860: «Né architettura, né insegnamento architettonico abbiamo al giorno d'oggi in Italia. [...] Uno stile, una maniera nazionale moderna si cercherebbero invano negli edifici costruiti da molti anni a questa parte. E l'architettura è tale arte, che, dovendo rappresentare i bisogni, gli usi, i costumi de' vari popoli, ha più d'ogn'altro mestiere di serbare costantemente e scrupolosamente quella unità di modo, da cui soltanto possono venire la convenienza, l'espressione, la grandiosità».

A centocinquanta anni da quello scritto – pubblicato l'anno prima della proclamazione del Regno d'Italia sul n. 8 del «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo» sotto il titolo L'architettura odierna e l'insegnamento di essa – è sembrato interessante indagare sulla questione: è possibile individuare, volgendo lo sguardo all'indietro, un'identità dell'architettura italiana?

Domanda alla quale è arduo, per non dire impossibile, dare una risposta definitiva e univoca: sì o no. Anche perché la questione si porta dietro altre domande, forse più abordabili: quando e come e con quali mezzi e forme si è cercato di costruire un'identità dell'architettura italiana? E ancora, ribaltando il punto di vista: come, nei tre più significativi momenti storici che l'Italia unita ha attraversato – il Regno d'Italia, il Regime fascista, la Repubblica Italiana – l'architettura ha interpretato o accompagnato le diverse istanze politiche, sociali e culturali che quei tre momenti hanno proposto? In altri termini, come le istanze del Risorgimento nazionale, le aspirazioni della cosiddetta Rivoluzione fascista e poi dell'Impero, le volontà della Ricostruzione democratica sono state rappresentate dall'architettura? Fasi caratterizzate da quel prefisso, ri-, che già aveva segnato un precedente e ben più lungo periodo, il Rinascimento. Un prefisso che sta per nuovo, che esprime la consapevolezza di avviare un nuovo ciclo storico, lasciandosi dietro le spalle un periodo di decadenza, o un'arretratezza sociale, o un ritardo culturale.

È chiaro che non si pretende di dare, qui e ora, una risposta a tali questioni. Esse rappresentano solo il fondale davanti al quale ci siamo posti nell'affrontare temi specifici, eventi particolari, realtà puntuali che hanno segnato le fasi della storia italiana recente. L'obiettivo non è di giungere a una sintesi, quanto piuttosto di far emergere aspetti anche diversi tra loro, frammenti più che altro di una complessità ancora da approfondire, che ci aiutino a chiarire se ha senso o meno iniziare un discorso sull'identità dell'architettura italiana. Meglio ancora, al plurale, sulle sue identità.

Gli scritti che compaiono in questo numero di «Rassegna» sono introdotti da un mio saggio, Alla ricerca dell'identità dell'architettura italiana. 1861-1961, nel quale cerco di avvicinarmi al tema dell'identità confrontando due delle realtà dominanti nel campo dell'architettura italiana dei primi cinquant'anni del Regno, Milano e Roma. Altre realtà esistono, a Firenze come in aree geograficamente, ma non certo culturalmente, più periferiche, quali Torino, Venezia e Palermo. Saranno soprattutto queste ultime tre a registrare architetture, eventi, pubblicazioni che si inseriscono



perfettamente nelle istanze di rinnovamento architettonico e artistico che attraversano l'Europa di fine Ottocento e primi Novecento: Torino con le esposizioni di architettura del 1890 e delle arti decorative moderne del 1902, Venezia con la cultura internazionale nella quale operano un Mariano Fortuny e un Giuseppe Torres, Palermo città dei Florio e dei Ducrot con Ernesto Basile. E tuttavia, Milano e Roma, per ragioni diverse quando non opposte, rimangono al centro del dibattito sull'architettura nazionale, sulla sua identità, sulla formazione dell'architetto italiano moderno.

A seguire, due saggi dedicati al tema delle scuole di architettura. Il primo è di Ornella Selvafolta, dal titolo *Una scuola per il progetto: il ruolo del Politecnico di Milano nella costruzione del paese postunitario*, si sofferma sulla nascita, in seguito alla legge Casati sull'istruzione pubblica del 1859, delle scuole politecniche di Milano e Torino, sorte per correggere e superare l'eccessiva astrazione degli studi universitari. Della scuola milanese, aperta nel 1863 per la formazione degli ingegneri civili e meccanici e, nel 1865, per la formazione anche degli architetti, si evidenziano metodi, insegnamenti e finalità, in base ad un disegno di aperta adesione alle esigenze di modernizzazione del paese. L'articolo riflette sul ruolo della scuola in rapporto alla cultura del progetto e alla professionalità dei suoi allievi in alcuni settori caratterizzanti, quali le infrastrutture territoriali e i luoghi dell'industria, l'edilizia e l'architettura, con riferimenti a esempi significativi nel contesto milanese e lombardo postunitario. Nell'ambito dell'architettura, in particolare, appare fondamentale un percorso didattico che, in base alle strategie della direzione della scuola e alle istanze culturali di Camillo Boito, ha dato origine a una sorta di impronta politecnica dove gli studi di «disegno, ornato e figura», le conoscenze degli stili e della storia, gli intensi esercizi nell'«arte della composizione», si associano alle indispensabili conoscenze scientifiche e a uno spiccato interesse per la dimensione tecnologica degli edifici e i contenuti moderni della costruzione.

Nel saggio che segue, *Storia dell'architettura italiana come storia delle scuole di architettura*, Elvio Manganaro affronta il tema delle scuole di architettura in Italia soffermandosi in particolare sulle facoltà di Roma e di Milano a partire dai due «fondatori», Gustavo Giovannoni e Camillo Boito, l'uno contrapposto all'altro pur nella distanza temporale: Giovannoni con il suo modello di scuola nazionale volta a cogliere nel momento costruttivo spaziale il principio fondativo dello studio dell'architettura; Boito con l'idea di scuole impostate sulle declinazioni storico-linguistiche dominanti in una specifica area geografica. Da Giovannoni si arriva, attraverso la nozione di organismo architettonico, fino a Saverio Muratori; da Boito, passando per il rapporto fra tradizione e linguaggio, a Persico e a Rogers, quindi alle giovanili rivendicazioni «realiste» di Rossi e Canella. Il saggio si chiude con un invito a studiare le storie delle altre facoltà italiane: Venezia, Torino, Firenze, Napoli e Palermo, di cui individuare i filoni originari e ricostruire gli apporti, le resistenze o le deformazioni rispetto a quanto si faceva a Roma e Milano.

Il saggio successivo di Guido Zucconi, *Monumenti e identità: il caso delle città venete*, apre alla questione di quale ruolo sono chiamati a svolgere gli interventi pubblici, specie gli edifici-simbolo dell'Italia unita legati alle nuove istituzioni. Il tema generale è qui riportato al contesto specifico del Veneto, annesso al Regno d'Italia solo nel 1866. Zucconi evidenzia come inizialmente i riferimenti linguistici identitari nelle facciate degli edifici pubblici e religiosi – ma anche delle banche – si riallaccino alle tradizioni locali, in particolare all'età medievale. In parallelo, con il ritorno al *genius loci*, si verifica una «rivoluzione toponomastica»: piazze e strade sono intitolate ai personaggi della vita civile, in particolare del Risorgimento nazionale, da Vittorio Emanuele II a Cavour, da Garibaldi a Mazzini. A loro sono dedicati anche i busti e i monumenti negli spazi pubblici, a fianco di quelli di Marco Polo o di Ugo Foscolo o di Giuseppe Verdi. Il Prato delle Valle a Padova, un pantheon all'aperto, e il monumento a Daniele Manin a Venezia, fulcro delle nuove direttrici comprese tra Rialto, San Marco e Santo Stefano, sono due esempi della riconquista di un'identità collettiva, ad un tempo locale e nazionale.

La casa rurale, di Maria Teresa Feraboli, è un saggio che, nell'ambito generale della trasformazione del paesaggio agrario fra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, coglie sia il valore sociale della dizione «operai della campagna» (i salariati agricoli) presente in vari manuali di



settore pubblicati tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, sia il passaggio dalla casa colonica alla casa razionale. È l'intero apparato rurale a essere in quegli anni riconsiderato a partire dagli aspetti tecnico-distributivi, così come sta avvenendo nella residenza urbana. Si sta abbandonando dunque ogni tentazione vernacolare, intesa come falsa e superficiale rappresentazione identitaria dell'architettura rurale, per evidenziare la «razionalità» delle abitazioni contadine la cui «forma naturalmente estetica – scrive Giuseppe Pagano nel libro che accompagna la mostra Architettura rurale italiana del 1936 – è stata inizialmente suggerita dalla risoluzione di una necessità tecnica o funzionale». Il rinnovamento è dunque fondato a partire da quelle forme e in risposta alle nuove esigenze igieniche e funzionali.

Il saggio di Michela Rosso, *La guerra e i monumenti: rappresentazioni del patrimonio culturale italiano*, affronta il tema della difesa della memoria nazionale durante e dopo le due guerre mondiali, con una breve premessa che riguarda la Francia dopo la Rivoluzione e l'Inghilterra nei due momenti più significativi per l'identità del patrimonio storico nazionale: il periodo vittoriano fino alle indicazioni del 1908 dalla Commissione reale sui monumenti storici inglesi e gli anni della seconda guerra mondiale, a partire dal bombardamento di Coventry del 18 novembre 1940 al quale segue la stesura di un catalogo nazionale degli edifici d'importanza storica. Per quanto riguarda l'Italia, Ugo Ojetti pubblica *Monumenti italiani e la guerra (siamo nel 1917) a memoria dei monumenti danneggiati assurti a testimonianza della «italianità» delle terre irredente*. Il saggio analizza quindi gli anni Venti e Trenta per poi giungere alla seconda guerra mondiale, quando la protezione del patrimonio architettonico italiano dai danni di guerra diviene uno degli obiettivi militari che le truppe alleate si porranno nel risalire dalla Sicilia l'intera penisola: un patrimonio considerato bene non più solo nazionale, ma universale.

In questo attraversamento di temi e periodi vari, il saggio di Graziella Leyla Ciagà si sofferma su Temi e figure del condominio milanese, ponendo in risalto il ruolo della borghesia imprenditoriale milanese che, avvalendosi del contributo di architetti, di artisti, di intellettuali, si presenta come classe dinamica e moderna. Una borghesia protagonista, negli anni Venti e Trenta, del rinnovo dell'immagine urbana e interprete di una diversa concezione dell'abitare: non più il villino ma il condominio, nel quale l'aggregazione di appartamenti in «ville sovrapposte» diviene soluzione ricorrente, tanto da essere interpretata da Gio Ponti come un'autentica espressione della «casa all'italiana». Nel secondo dopoguerra, il condominio rimane un modello edilizio, anche se da un lato viene combinato con edifici per il terziario in grandi complessi architettonici, dall'altro stempera la sua identità in facciate composte da materiali più colloquiali con il contesto di quelli lapidei fino ad allora utilizzati. A partire dagli anni Settanta, con Milano 2, una sorta di «supercondominio», e poi Milano 3, una vera e propria cittadina autonoma, si registra l'intervento di nuovi gruppi finanziari e immobiliari che propongono una residenza suburbana come esclusiva per una nuova upper-class di consumatori.

Il saggio che Filippo De Pieri dedica a *Un paese di centri storici: urbanistica e identità locali negli anni Cinquanta e Sessanta* riprende in termini generali la questione dei «centri storici» come si è venuta formulando nel secondo dopoguerra. Con un'interessante notazione: l'espressione «centri storici» inizia a circolare solo alla fine degli anni Cinquanta per diffondersi nei decenni successivi. L'espressione induce a una riflessione sull'eredità e l'identità storica dell'intera rete urbana nazionale e stabilisce, al tempo stesso, un confronto fra le parti centrali delle città e la sempre più rapida crescita metropolitana che investe l'Italia di quegli anni. L'obiettivo perseguito dagli urbanisti è l'inserimento della tutela del territorio nell'ambito della sua pianificazione. L'esperienza di Giovanni Astengo ad Assisi e la redazione, nel 1958, di un piano per un «centro storico» che aspira ad essere una lezione di metodo, così come la Carta di Gubbio, redatta a conclusione del convegno su Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici (1960) e nella quale si auspicano piani di risanamento conservativo, sono momenti significativi, ancorché non unici, di un percorso che si evolverà e giungerà, negli anni Settanta, a riconsiderare le identità locali e il loro ruolo nello sviluppo economico e sociale del paese Italia.

Chiude il numero uno scritto di Aimaro Isola dal titolo *Prove di identità. Una riflessione che*



parte dal 1953, quando con Roberto Gabetti egli inizia la progettazione della Bottega di Erasmo, alla ricerca di un'identità del mestiere dell'architetto prima ancora di quella storica. Tanto da spingere i due torinesi a proseguire negli anni successivi, in ogni lavoro, non verso un'identità formalmente riconoscibile, ma in una ricerca, scrive Isola nel suo testo, che si muove «nella specificità dei tempi, dei luoghi, della committenza, delle tecnologie»: una metamorfosi dell'identità, per cui «ogni costruzione è una ricostruzione che segue ad un lavoro di decostruzione, che è riconoscere e dare un nome, una identità alle cose». I disegni di Amaro Isola sono il commento visivo di questa ricostruzione, che egli ha proseguito con un gruppo di giovanissimi architetti anche dopo la scomparsa di Roberto Gabetti nel 2000.

Anche in questo numero di «Rassegna» si è cercato, attraverso un primo «lavoro di decostruzione», di avvicinarsi, riconoscere e confrontare fra loro le identità dell'architettura italiana nella storia degli ultimi centocinquanta anni.

Giorgio Ciucci

